



Elio Ciol: tutto lo stupore in un clic. *Giovanni Gazzaneo, Avvenire, 1 marzo 2009*

Dalla prima mostra di Udine nel 1949 a oggi, ha esposto in tutto il mondo, con quasi centoventi personali e altrettante collettive. Ha pubblicato oltre duecento volumi, e sue opere sono conservate nei musei di Stati Uniti, Canada, Inghilterra e Belgio. Grande sperimentatore, spesso ha fatto uso di pellicole all'infrarosso: la prima, una bobina per foto aeree, acquistata nel 1945 presso la rivendita dell'esercito alleato. Attraverso quelle pellicole, alberi e campi si accendono di una luce interna che ha fatto definire "trascendentali" i suoi paesaggi. Dalla campagna friulana ai canyon americani, dalla Libia alla Palestina, il bianco e nero di Ciol sa cogliere di ogni luogo la vita silenziosa e il mistero.

«Ho attraversato tutta l'evoluzione della fotografia. Ho cominciato in camera oscura con le lastre fotosensibili per arrivare attraverso le pellicole ortocromatiche e quelle pancromatiche fino al digitale».

Elio Ciol, 80 anni, è uno dei più grandi fotografi italiani. Sa vivere il presente perché legato al suo passato e aperto al futuro. Valuta vantaggi e svantaggi della moderna tecnologia, mai pago di imparare, e non ha perso il gusto di stupirsi:

«Il digitale rende ancora più della pellicola. Vede più in profondità e riesce a riprodurre perfettamente tutte quelle gradazioni dei toni delle ombre che invece la pellicola schiacciava».

E il fatto che con il digitale sia più facile manipolare l'immagine?

«La fotografia ha sempre manipolato l'immagine, ma con fatica. Oggi è molto facile. L'importante è essere fedeli a se stessi. Alla base c'è una scelta etica nei confronti della realtà».

Elio Ciol, come è diventato fotografo?

«Sono praticamente nato in camera oscura. Mio padre era fotografo a Casarsa della Delizia, in Friuli, dove tuttora risiedo. Fin da piccolo quella era la mia stanza segreta. Ho cominciato a lavorare con mio padre a quattordici anni. I miei primi soggetti sono stati gli ufficiali tedeschi che venivano a farsi ritrarre in sala posa. Ma la mia aspirazione era diventare meccanico. Vedevo i miei amici, figli di contadini, capaci di risolvere ogni problema tecnico e ne ero affascinato».

Il mondo contadino è uno dei soggetti più ritratti dal suo obiettivo...

«La cosa più interessante è che, nonostante l'avessi sempre sotto gli occhi, l'ho scoperto davvero solo grazie alla fotografia. Un giorno un soldato dell'Asse mi portò delle pellicole da sviluppare. Ce n'erano alcune di nostri contadini: fu come se li vedessi per

la prima volta. Quelle foto mi hanno aperto gli occhi, mi hanno fatto capire che occorre uno sguardo particolare per cogliere ciò che ci circonda».

Lei ritrae la campagna e più in generale un mondo plasmato dai ritmi della natura e insieme dalla fatica dell'uomo. Sono immagini capaci di giungere alle soglie dell'astrazione. Come ci è arrivato?

«Ho scoperto i disegni della campagna, dei gelsi, delle viti, uscendo dalla camera oscura, quando per l'impatto con la luce sei costretto a stringere gli occhi. Chiudendo le palpebre restavano solo le linee essenziali, l'ossatura interiore delle creature e del creato. Così è cambiato il mio modo di vedere: quando uscivo in campagna socchiudevo gli occhi per cogliere l'essenzialità del disegno. Quando inquadro un paesaggio nel mio obiettivo non cerco di cogliere l'attimo ma un'armonia ben più profonda. La cura che metto in ogni scatto l'ho imparata dai contadini».

L'altro grande tema da lei affrontato è l'arte. Ci sono affinità con il fotografare la natura?

«In entrambi i casi ciò che importa è la distribuzione delle masse e delle luci, del chiaro e dello scuro. In natura e arte solo una cosa conta: l'armonia. La scultura è una buona pietra di paragone per valutare le qualità di un fotografo, perché vive di luce come la fotografia. L'ho imparato lavorando nello studio di posa, dove la luce è naturale, come nello studio di uno scultore. Quando coglie nel segno, la fotografia permette di vedere le opere d'arte in modo nuovo, inedito. Quando il Pope-Hennessy, già direttore del Victoria and Albert Museum, e poi del British Museum di Londra e infine del Dipartimento di Pittura Europea del Metropolitan di New York, nel 1991 vide le mie foto delle opere padovane di Donatello mi volle a tutti i costi per realizzare le immagini della sua monografia dedicata allo scultore fiorentino».

Lei ha fotografato le opere di William Congdon. Cosa ricorda del pittore americano che ad Assisi ha cambiato vita e arte?

«E' stato grandissimo. La nostra amicizia nacque nelle sale della Pro Civitate Christiana ad Assisi. Lui viveva per le sue opere, diceva di "partorirle". Ed era un grande intellettuale, aveva la virtù della parola grazie alla quale sapeva presentare e valorizzare il suo lavoro. Io invece questo dono non l'ho mai avuto».

Perché Assisi è centrale nella sua opera e nella sua vita?

«Innanzitutto perché nel 1963 vi ho conosciuto Rita, che ho sposato due anni dopo. E poi perché ad Assisi ho scattato alcune delle mie foto più belle. L'ho scoperta un inverno di cinquant'anni fa. La valle era piena di nebbia e, salendo alla rocca, a un tratto sono uscito nel sole e sotto di me c'era un mare di nuvole. Un'esperienza che ho rivissuto fanno scorso, identica. È come un passaggio dalle cose tetre a quelle splendenti, in uno spazio che si allunga all'infinito».

Elio Ciol, cos'è per lei la fotografia?

«La fotografia per me è un modo più profondo di vedere la realtà. Il vero ha un fascino estremo. Per questo ho scelto di fotografare cose semplicissime. È il mio modo di essere contemporaneo».

Dove sono sepolti i 12 apostoli. Gian Maria Vian, Avvenire, 9 settembre 2007

Le tombe degli apostoli

Ad eccezione di Barnaba sono sparse per tutta l'Italia, le tombe o le reliquie di tutti gli apostoli.

Pietro	Vaticano
Paolo	Roma - san Paolo fuori le mura
Giovanni	Efeso (Grecia)
Giacomo il maggiore	Santiago di Compostela (Spagna)
Andrea	Amalfi
Tommaso	Ortona
Bartolomeo	Benevento
Matteo	Salerno
Mattia	Treviri (Germania)
Marco	Venezia
Luca	Padova
Timoteo	Termoli
Barnaba	Salamina (Grecia)
Simone	Vaticano
Giuda Taddeo	Vaticano
Filippo	Roma - chiesa dei Santi 12 Apostoli
Giacomo il minore	Roma - chiesa dei Santi 12 Apostoli
Bartolomeo	Roma - san Bartolomeo all'Isola

Le reliquie degli apostoli

Giacomo il minore	Ancona
Andrea	Patrasso (Grecia)
Tito	Heraklion (Grecia)
Luca	Praga (Cechia)
Giovanni	Roma - chiesa Martirio s. Giovanni
Giacomo il maggiore	Roma - chiesa di san Giacomo il maggiore
Tommaso	Roma - chiesa di san Tommaso
Matteo	Roma - santa Maria Maggiore
Mattia	Roma - santa Maria Maggiore

La doppia faccia del turismo: chi sfrutta, chi aiuta la gente

Paola Scarsi, Avvenire, 31 gennaio 2009

In Kenya, dove ci sono 3.000 case d'italiani che impiegano almeno 12.000 persone locali, e più di 10.000 turisti italiani che vi rimangono almeno un mese l'anno, l'italiano è la lingua più parlata insieme all'inglese, dopo il swahili. A leggere i giornali, Malindi sembra la succursale keniota della Sardegna come ben raccontato dal film di Marco Risi: Nel continente nero.

Questo permette lo sviluppo di attività connesse al turismo che danno lavoro a migliaia di kenioti (solo gli hotel danno lavoro ad altre 10.000 persone) e sostentamento alle loro famiglie. Ma purtroppo c'è anche la piaga del turismo perverso visibile agli occhi di tutti cui cercano di porre freno alcune iniziative locali sostenute anche da organizzazioni italiani che operano anche nell'aiuto alla popolazione più bisognosa. Poi la guerra civile. Ora con la pace si cerca il rilancio (vedi il portale in italiano: www.malindikenya.net).

Anche nelle ricche capitali 30 milioni di sfollati

Gianluca Schinaia, Avvenire, 4 gennaio 2009

Parigi, Lisbona, Istanbul, Mosca, Barcellona, Marsiglia, ma anche Roma e Napoli. Ai margini delle città sorgono insediamenti insicuri, privi di servizi, rifugio spesso permanente di immigrati e famiglie povere.

Sono circa un miliardo di persone che vivono in abitazioni provvisorie fatiscenti e ogni anno se ne aggiungono 60 milioni provenienti dalle campagne.

Nel 2030 saranno 2 miliardi, 1 su quattro abitanti del pianeta. Da queste favelas dove la popolazione vive in condizioni estreme, la stragrande maggioranza dei giovani tra i 16 e i 25 anni commette reati. Sono soprattutto i paesi in via di sviluppo, in particolare in Africa ed Asia, a vedere un aumento del fenomeno a causa della globalizzazione e dell'incremento demografico.

La metà della popolazione mondiale vive nelle aree urbane con megalopoli come Tokio, Città del Messico, New York, Nairobi, Rio de Janeiro con le sue favelas abitate da 3 milioni di persone, Mumbai, Nuova Delhi, Dacca che nei prossimi anni supererà i 22 milioni di abitanti.

In Europa a Barcellona sorsero gli slum nel 1929, dopo l'Esposizione mondiale, a Mosca la popolazione, oggi di 10 milioni di abitanti, è triplicata negli ultimi 70 anni, ma non così l'offerta di abitazioni, Parigi ospita 200 mila senza tetto, ad Oporto nel distretto di Lisbona, le baraccopoli iniziano dopo la seconda guerra mondiale ma esplodono dopo la caduta della dittatura (1974) e la fine dell'impero coloniale con l'arrivo dei reduci delle guerre coloniali e degli abitanti delle ex-colonie.

Oggi il Portogallo è il paese col maggior divario tra ricchi e poveri, che affollano le baraccopoli. In Italia il problema è ridotto ma potrebbe peggiorare. Roma riguarda 15 mila persone, a Napoli la situazione è strutturalmente più grave per via dei quartieri a rischio della provincia in: Chiaiano, San Pietro, Scampia e Ponticelli dove c'è una forte penetrazione criminale.

San Tommaso apostolo in Cina? Gerolamo Fazzini, Avvenire 20 gennaio 2009

È documentato che il cristianesimo arrivò in Cina all'inizio del VII secolo, ben prima dei conquistatori europei. Ma esistono ipotesi che il cristianesimo fosse arrivato nel 65 in Cina via mare con l'apostolo san Tommaso, a cui un'antica tradizione attribuisce l'inizio dell'evangelizzazione dell'India. Questa ipotesi dipende da alcuni bassorilievi su

una parete rocciosa a Kongwang al nord di Shangai, scoperti nei primi anni ottanta da studiosi dell'università di Nanchino. Le tre figure umane rappresenterebbero un apostolo con una croce, un discepolo con la mano alzata in segno di giuramento e una donna con un bambino in braccio. A fianco delle figure ci sarebbe un carattere aramaico (qof) che rimanda al bastone di Mosé e che è anche la prima lettera della parola risurrezione (qyamtha).

Questo potrebbe anche spiegare il sogno dell'imperatore Mingdi (57-75 d.C.) raccontato negli annali degli Han (25-220 d.C.), che allude: all'arrivo di un uomo biondo, grande, la cui testa era aureolata dalla luce, alto circa e metri. Sinora questo personaggio era stato ipotizzato che fosse Buddha, ma la descrizione non corrisponde né alle sue figurazioni abituali, né ad un indiano, né ad un cinese, ma piuttosto ad un occidentale.

Inoltre a Xuzhou capitale della provincia marittima dell'impero, una tomba collettiva ha la forma di croce. Infine il tempio buddista del Cavallo bianco a Luoyang che risulta costruito su un tempio più antico che potrebbe essere stato una chiesa. Se alcuni buddisti venuti dall'India potevano penetrare nella Cina, non è vietato pensare che qualche cristiano armeno, persiano o indiano potesse mescolarsi a loro.

Soyinka, i mille colori dell'Africa. *Lucia Capuzzi, Avvenire, 23 marzo 2009*

Lucia Capuzzi intervista Wole Soyinka, nel 1986 primo Nobel africano per letteratura
L'occidente ha una visione troppo parziale del continente nero

L'uomo muore in tutti coloro che tacciono di fronte alla tirannia. La realtà è spesso piena di contraddizioni, non è semplice e lineare, perché è fatta da creature complesse come gli esseri umani. L'arte è un prodotto della mente umana che si emancipa dalla realtà per creare nuove forme. In Nigeria le passate dittature hanno lasciato un pesante fardello di problemi da risolvere: corruzione, tendenza all'autoritarismo, inefficienza. L'africa è un mosaico di culture e spesso l'occidente ne vede una piccola porzione, quella più arcaica e disperata. L'arte parla un linguaggio universale che aiuta ad incontrarsi.

Memoria e funzionalità: la bellezza vitale dei centri storici

Mario Botta, Avvenire, 18 maggio 2008

Un momento storico caratterizzato dalla globalizzazione la ricerca di una possibile identità passa attraverso il senso di appartenenza ad un territorio e quindi anche ad un naturale riferimento all'immagine della città. Il tessuto urbano attraverso le sue trasformazioni segna le vicende e le passioni consumate nel tempo. La città, punto di riferimento che testimonia un uno riconoscibile, ritorna ad essere il baluardo verso il quali i cittadini si rivolgono naturalmente ogniqualvolta avvertono la necessità di recuperare risorse per resistere all'appiattimento e alla banalizzazione.

La complessità della trama urbana nella sua stratificazione urbanistica, che invecchiando migliora, è specchio della sua storia e memoria e consente di immergersi e

vagabondare anonimi ma non abbandonati, poiché riconosciamo parte del nostro essere. I centri storici, disegnati e consolidati attraverso il lavoro continuo delle generazioni mostrano una migliore qualità della vita e come non si possa vivere senza un passato. Nel 1950 le città sopra il milione di abitanti erano 80, nel 2105 saranno oltre 500, e già oggi più della metà della popolazione mondiale vive in grandi agglomerati urbani. La città è destinata a crescere su sé stessa e consolidare il processo di stratificazione storica.

Un tessuto urbano forte, consapevole del proprio passato e del valore della propria immagine non potrà che concorrere a rafforzare il suo disegno d'insieme evitando la tentazione infantile di voler rivendicare un'innovazione tecnologica come sfida alla tradizione. È giunto il momento di riconoscere una gerarchia di valori che rivendica un superiore valore d'insieme, caposaldo di riferimento al suo passato, alla sua stratificazione storica, alla sua memoria al richiamo di segni ed orme significativi per la qualità della vita.